

Pluralismo teologico e unità di fede

La Commissione teologica internazionale ha affrontato dal 6 all'11 ottobre a Roma, il tema del pluralismo teologico nell'unità della fede.

Riteniamo utile, come nota orientativa sul problema, questa puntualizzazione di mons. Beni, del Seminario di Fiesole e dello Studio teologico di Firenze. Si tratta di un argomento che non concerne soltanto gli studiosi di professione, ma incide profondamente sull'impostazione dell'attività pastorale.

Unità, non uniformità

L'unità è una proprietà essenziale della Chiesa, ossia un bene già fondamentalmente posseduto, ma anche un ideale che sarà perfettamente raggiunto soltanto col giudizio universale.

L'unità ecclesiale, che pure, per i vincoli soprannaturali che ci legano insieme, supera tutte le unità naturali, non ha niente a che vedere con l'uniformità, con la pianificazione piatta e monotona, con la massificazione senza gioia, come se fossimo altrettanti numeri o pedine. Essa è creata dall'amore e nell'amore perché, integrandoci ed aiutandoci a vicenda, si arrivi alla maturità cristiana, al massimo sviluppo verticale e orizzontale, alla santa libertà dei figli di Dio. L'unità perciò non solo rispetta, ma addirittura esige la diversità, la varietà, il pluralismo.

Lo Spirito Santo, il principio più profondo che tiene insieme il tutto e gli dà solidità, se è Spirito di continuità e quindi di conservazione, è anche in ognuno Spirito di invenzione, di crescita, di progresso, affinché sia maggiore l'arricchimento reciproco derivante dalla comune unione, e

tale unione sia più varia e più armoniosa; diventi cioè veramente un'immagine dell'unità e della diversità della famiglia della Trinità, un miracolo capace di convertire il mondo.

Quando si pensi che tanto sul piano della natura come su quello della grazia, Dio ci fa tutti simili e nessuno uguale, credo che non si abbia difficoltà a concludere che è dell'essenza della Chiesa tanto la diversità come l'unità. Donde la formula ideale: diversità nell'unità; unità nella diversità; o, se più piace, tanta diversità quanta si possa comporre con l'unità.

Limiti del pluralismo nell'autentica libertà

Ma fin dove si potrà spingere la diversità e quindi il pluralismo? Si può rispondere: fin dove è estensibile l'autentica libertà. Certamente nella Chiesa, sul piano dell'opinabile e del criticabile, ci deve essere libertà di opinioni e di critica, purché questa non sia acida, corrosiva, e, in ogni caso, si possa ripetere: « Amor mi mosse che mi fa parlare ». Il che è possibile sia sul piano disciplinare, che su quel-

lo liturgico e teologico: altrettanti campi nei quali sarà consentita pure una certa diversità o pluralismo.

Certamente non appartiene all'essenza della Chiesa una liturgia uniforme, né una disciplina uniforme, e neppure una teologia uniforme. Certe differenze di riti, di usi, di sistemi amministrativi, di scuole, di metodi, tutt'altro che dannose, sono anzi utilissime. Tornerebbero di danno soltanto quando fossero esclusive, perentorie, quando un cristiano pretendesse d'aver lui solo la privativa dello Spirito Santo: in tal caso non potrebbe esser sedotto che dallo « spirito » del male.

Ma... quali sono i limiti, al di là dei quali la libertà si trasformerebbe in licenza e che perciò non possono esser legittimamente oltrepassati da nessun pluralismo? I limiti invalicabili sono costituiti dall'unica fede, dall'unica speranza, dalla comunione cattolica.

L'unità nella fede nella speranza e nella carità

Unica fede: quanto al suo contenuto oggettivo, la fede è rivelazione di Dio, e perciò è verità immutabile, eterna. Donde l'esortazione di Paolo a Timoteo: « Custodisci il deposito che ti è stato affidato e fuggi le novità » (*1 Tim.* 6, 20). Chi, secondo l'apostolo, annunzia proposizioni oggettive differenti dal Vangelo, per ciò stesso si separa dalla comunità ecclesiale e diventa « anàtema » (*Gal.* 1, 8-9).

Quanto diciamo della sostanza, del senso profondo delle verità rivelate e dei dogmi, non altrettanto vale per la loro formulazione. Ogni formula dogmatica, incapace di racchiudere completamente il mistero, può essere integrata, perfezionata; potrà e dovrà esser ritradotta in un linguaggio comprensibile per la gente con la quale

dobbiamo istituire un dialogo di salvezza. Niente toglie perciò che, come si è avuta una teologia orientale e una teologia occidentale, così si abbia pure una teologia africana, cinese, indiana, ecc. Quello, che tra tanta varietà sarà sempre richiesto, è la fedeltà alla sostanza della rivelazione e dell'insegnamento infallibile della Chiesa, la quale fedeltà esclude assolutamente che si possa accettare il contraddittorio delle formule dogmatiche. Così, ad esempio, il pluralismo teologico, che non voglia diventare licenza, mai potrà esser spinto fino ad affermare, contro il dogma della Trinità, che Dio è una sola persona; o, contro il dogma del Verbo incarnato, che Cristo è semplicemente un uomo divinizzato; o, contro il dogma della presenza sostanziale di lui nell'eucarestia, che egli vi sarebbe invece presente soltanto al momento della comunione, allo stesso modo che negli altri sacramenti.

L'unità della Chiesa comporta pure l'unità della speranza, la quale, se anche esige un maggior impegno per un futuro migliore, per la trasformazione del mondo, è soprattutto attesa del regno di Dio che non è di questo mondo, e quindi dev'esser soprattutto impegno per liberare l'uomo dalla schiavitù del peccato. Limitare tutta la missione della Chiesa e dei cristiani all'impegno secolare e mondano sarebbe riduzione indebita, unilateralità. Vorrebbe dire intaccare l'unità cattolica che deve trovarci di un sol pensiero davanti alla varietà e di un sol volere di fronte ai supremi beni della salvezza eterna.

L'adesione al magistero istanza unificante

L'unità della Chiesa deve concretizzarsi infine nell'unità della comunione cattolica di cui segno e mezzo in-

dispensabile, sicura garanzia, sia da parte dei fedeli, come delle comunità particolari, è l'adesione ai legittimi pastori, ossia al collegio episcopale, ed in particolare al Pastore universale, al fratello maggiore che Cristo ha costituito capo del collegio, umile confermatore dei fratelli, vicario del suo amore, supremo garante della tradizione apostolica e centro dell'unità cattolica.

Sia pur con tutte le più ampie decentralizzazioni ed autonomie possibili, chi pretendesse passar sopra a questo punto di riferimento obbligatorio che è il successore di Pietro, trascenderebbe i limiti della legittima libertà e romperebbe la necessaria unità. Una comunità particolare che consapevolmente vivesse senza o contro questo visibile legame, da particolare diventerebbe particolaristica, diventerebbe setta, eresia, scisma, si chiuderebbe in un ghetto, si isolerebbe dalla

Chiesa universale, praticamente rinnegherebbe sé medesima.

Una preoccupazione pedagogica

Talvolta, ciò che, di per sé, la libertà potrebbe consentire in quanto non trascende i limiti della essenziale unità cattolica, potrebbe essere, in concreto, sconsigliato dalla prudenza e dalla carità, le quali esigono che la pedagogia e quindi la evoluzione delle masse siano progressive, e le quali potrebbero perciò obbligare moralmente, per esempio, a non bruciar troppo le tappe in fatto di aggiornamenti, o a non gettare in pasto all'opinione pubblica l'ultima teoria per non turbare la fede dei semplici, per non scandalizzare i piccoli, per non rompere quella pacifica e armonica unione di tutti, « tanto necessaria nella Chiesa per la sua validità spirituale e apostolica » (Paolo VI).